

Due scosse di terremoto hanno lesionato l'edificio dell'istituto che era stato dichiarato agibile ma non era antisismico

Giarre, crolla il tetto della scuola

Tragedia sfiorata ed evitata dalle maestre. Muore in ospedale un altro piccolo di San Giuliano



La scuola Manzoni di Giarre dopo le due scosse di terremoto

Ragonese-Scardino/Ansa

CATANIA «Sono sconcertata, avevamo avuto dei sopralluoghi a scuola dopo il sisma dei giorni scorsi e ci avevano assicurato che l'edificio non aveva riportato danni». Lucy Sciuto, direttrice della scuola elementare Alessandro Manzoni di Macchia di Giarre guarda la ferita che un terremoto di lieve entità ha aperto nello stabile che ospita la sua scuola, un edificio di due piani costruito nel 1961, prima che entrasse in vigore l'obbligatorietà dei criteri antisismici, e poco importa che l'Etna stia lì da prima del '61.

E' stata solo la prontezza delle maestre ad evitare la catastrofe. Hanno portato fuori i piccoli appena dopo che una prima scossa di terremoto aveva già in parte lesionato l'edificio. Erano le 13,20 di ieri.

Alle 13,28 una seconda scossa, più forte (magnitudo di 3,6 gradi sulla scala Richter contro i 2,8 della prima), e il tetto sopra le scale è venuto giù. Un miracolo, proprio nel giorno che porta invece un'altra tragica notizia: la morte dell'ultimo bambino restato sotto le macerie della scuola di San Giuliano. La trentesima vittima.

«I danni maggiori sono stati nella scala, sopra la quale è stato poggiato, stranamente, un solaio in cemento armato che presenta delle lesioni. Se così non fosse stato, i danni sarebbero stati

minori», afferma Bernardo De Bernardinis, vicecommissario per l'emergenza Etna. Nel piazzale antistante i bimbi appena usciti assistono al crollo della scuola, piangono consolati dalle maestre che gli hanno appena salvato la vita e dai genitori, subito accorsi sul posto.

«Siamo stati fortunati poteva essere un'altra tragedia come quella accaduta in Molise, se la scossa fosse arrivata durante l'orario di uscita sulle scale sarebbe successo il finimondo», dice un'insegnante.

Nemmeno un ferito, quasi un miracolo per un episodio che ricorda troppo da vicino la tragedia di San Giuliano e proprio per questo non tranquillizza. Il sisma si è avvertito anche a Giarre, Acireale, Zafferana e Santa Venerina e l'unico edificio nel quale sono stati riscontrati gravi danni è proprio la scuola. «Non è possibile vivere con questa paura per i figli anche in un luogo che dovrebbe essere il più sicuro per loro. L'esperienza della tragedia in Molise non ha insegnato niente», si indigna un genitore, accorso a prendere la figliolletta.

«L'edificio, dopo il terremoto del 29 ottobre - spiega Giuseppe Toscano, sindaco di Giarre - era stato sottoposto a verifiche a più riprese, essendo stato ispezionato sia dai tecnici comunali,

sia dai Vigili del Fuoco, sia dal Dipartimento di Protezione civile. In nessun caso erano stati segnalati particolari danni alla struttura». Poi basta una piccola scossa e una parte del tetto della scuola si sbriciola. De Bernardinis, da par suo, rassicura che la scuola sarà riaperta in tempi brevi perché «la struttura tutto sommato ha retto bene». Fa fede l'agibilità del primo piano.

Al momento del crollo Berlusconi aveva già cancellato la sua visita a Catania, prevista per oggi. In agenda l'incontro col premier danese Rasmussen a Palazzo Chigi.

Ieri, intanto sono tornati sui banchi gli scolari delle elementari e delle materne di Santa Venerina. Oggi riaprono le classi delle frazioni di D'Agala, Linera, Cosentini e Maria Vergine: tutti nei container, mentre a Macchia le scuole resteranno chiuse fino al sei dicembre.

Nel pomeriggio di ieri è morto Umberto Visconti, 9 anni, uno dei due bambini ricoverati al Bambino Gesù di Roma, estratto dalle macerie della scuola di San Giuliano. «È un'altra mazzata, pesante e indigeribile. Umberto è morto due volte. Speravamo tutti che ce la facesse», ha detto il presidente del Comitato delle vittime della scuola Jovine di San Giuliano, Adriano Ritucci.

in Puglia piove da 48 ore



Il maltempo si sposta verso il Sud Ma resta il pericolo frane: molti gli sfollati

Quattromila sfollati in Lombardia, acqua alta a Venezia. L'ondata di maltempo si sposta nel Mezzogiorno - ma resta pericolo frane - rendendo in alcuni casi difficili i collegamenti ferroviari, stradali e quelli con le isole. L'abbassamento della temperatura ha portato abbondanti nevicate sull'arco ap-

penninico di Levante, dove la colonna di mercurio è scesa sotto lo zero. E il pericolo, ora sono le frane. Piove da parecchie ore in Puglia, in particolare nel barese, con allagamenti di scantinati e locali al pianterreno nelle province di Bari e Taranto. Difficili i collegamenti marittimi in Sicilia.

Troppi abusi per colpa dei condoni

Nasce «Città amica», gli urbanisti entrano in politica. Veltroni: un Paese a rischio sociale

Simone Collini

ROMA «Viviamo in un tempo in cui l'abusivismo viene sollecitato, perché la parola condono sottintende quella di abusivismo». Walter Veltroni parla a un convegno organizzato dall'associazione Aprile per discutere di urbanistica e qualità della vita nei comuni italiani. Ad animare il dibattito è un gruppo di architetti e urbanisti che si sono riuniti sotto la sigla «Città amica», una rete che ha l'obiettivo di offrire un contributo alla politica, alle associazioni, agli enti locali, fornendo proposte e idee sui temi della città e del territorio.

Diverso l'approccio degli interventi dei tecnici e del sindaco di Roma, ma comune il punto di partenza: c'è un evi-

dente rischio di peggioramento delle condizioni sociali del paese. Veltroni sottolinea che «parlare di città non vuol dire parlare soltanto di urbanistica, ma anche delle condizioni sociali. E infatti molto forte il rischio di un visibile peggioramento delle condizioni sociali del paese e non mi sembra ci sia piena consapevolezza di questo». Il riferimento è alle ricadute immediate che le scelte operate dal governo hanno sulla vita dei cittadini. Il sindaco ricorda che gli effetti delle politiche di Reagan e della Thatcher si vedevano nelle strade delle città, non servivano statistiche per rendersene conto. «Non vorrei che ci trovassimo in una situazione analoga», aggiunge. «Se si tagliano beni e servizi ai comuni - spiega Veltroni - si taglia sulle condizioni sociali dei cittadini». Per quanto riguarda la giunta capitolina «la

prima condizione perché Roma sia amica di tutti sta nel garantire pari opportunità ai suoi cittadini», dice, «c'è però il rischio che gli indirizzi del governo nazionale possano compromettere gli obiettivi che come amministrazione ci siamo dati».

È a tinte non meno fosche il quadro che emerge dagli interventi degli urbanisti che partecipano al convegno. L'espressione che hanno scelto per designare la rete in cui si sono riuniti, spiegano, è densa di significati. «Esprime il diritto ad una città amica di chi ci abita o ci lavora, di chi la usa e chi vi trova riparo», dicono i docenti di pianificazione del territorio Roberto Gambino e Massimo Sargolini.

Ma «amica anche della terra», aggiungono. Uno dei temi centrali della questione ambientale è infatti quello della prevenzione dei rischi. «Tema trascinato di

tanto in tanto sulle prime pagine dei giornali dalle ricorrenti catastrofi», ma, denunciano, «ignorato o disinnescato distorto nell'azione politica ed in particolare nella gestione del territorio». Anche i docenti puntano il dito sul «lassismo suicida e spesso propriamente criminale con cui si è lasciata incancrenire la piaga dell'abusivismo». La cultura tecnica e scientifica, denunciano, non solo è rimasta spesso inascoltata. Ben più grave è il fatto che tale cultura non di rado è stata complice, «prona alle spinte lobbistiche ed agli ordini dei poteri forti».

Sono parole impetose quelle che usano i due docenti, che insieme a Franco Purini, Francesco Indovina, Piergiorgio Bellagamba e a tanti altri professori di architettura, urbanistica e pianificazione del territorio hanno dato vita alla rete

«Città amica»: «Dietro alle calamità pianificate ci sono, di norma, le firme degli esperti e i bolli degli uffici tecnici, dietro ai crolli da terremoto ci sono anche le inadeguatezze delle tecniche antisismiche immemori di antiche sapienze, dietro alle disseminate sistemazioni idrauliche che hanno distrutto gli ecosistemi fluviali ed aggravato i rischi di inondazione ci sono apparati tecnici chiusi nelle logiche di settore e nel culto dell'emergenza».

Problemi antichi (non vengono risparmiati critiche agli stessi partiti della sinistra che, dicono, hanno sottovalutato tali questioni «inseguendo spesso opzioni di stampo liberista») a cui oggi, però, se ne aggiungono di nuovi e inquietanti, vista la «pericolosa involuzione delle conquiste democratiche» a cui assistiamo.

IMPRENDITORI ARRESTATI

Botte all'operaio che chiedeva aumento

Un giorno e una notte in balia dei suoi due datori di lavoro trasformati in aguzzini che - per fargli pagare un comportamento ritenuto non sufficientemente servizievole - lo hanno pestato a sangue con calci e pugni e usando persino una spranga di ferro. Per un operaio di 30 anni, originario di un paese della Valle dell'Ufita, l'incubo è finito sulla stazione di servizio di Mirabella Eclano (Avellino) dell'autostrada Napoli-Bari. Prima di liberarlo, semisvenuto, era stato portato nei bagni dell'ogrill per pulirgli il sangue che gli ricopriva tutto il corpo. A distanza di un anno e mezzo dallo svolgimento dei fatti, i due imprenditori, titolari di aziende che operano nel settore dell'autotrasporto, sono stati arrestati dagli agenti del commissariato di Ariano Irpino (Avellino) su un ordine di custodia cautelare firmato dal gip presso il tribunale di Napoli, dove la vicenda era approdata alla fine di una lunga e tormentata battaglia procedurale. I due imprenditori, A.G. ed F.M., di 36 e 34 anni, entrambi originari di Passo di Mirabella (Avellino), sono stati incastrati dal video registrato dalle telecamere a circuito chiuso installate nei bagni dell'ogrill. Una prova schiacciante, contro la quale si erano a lungo opposti producendo ricorsi ed eccezioni che hanno soltanto ritardato l'arresto.

Il Pm Di Matteo: l'esponente del Pci fu lasciato solo mentre la mafia si infiltrava nella politica. Necessario «approfondire il movente», processo rinviato al 23 dicembre

Assassinio di Pio La Torre, il comune di Palermo non è parte civile

Marzio Tristano

PALERMO Ci sono i Ds, rappresentati dalla direzione nazionale e da quella siciliana, e c'è la Provincia di Palermo, guidata da Francesco Musotto. Ma nell'aula della corte di assise di Palermo dove ieri si è aperto l'ennesimo processo per il delitto di Pio La Torre, imputati due presunti esecutori materiali, Nino Madonna e Giuseppe Lucchese, uomini d'onore di due «famiglie» importanti di Cosa Nostra, mancava il comune di Palermo.

Pronto a costituirsi parte ci-

vile nei processi per gli omicidi del giornalista Mario Francese e del maresciallo dei carabinieri Vito Ievolella, il comune retto da Diego Cammarata (Forza Italia) questa volta ha brillato per la sua assenza. In realtà tra il sindaco e la memoria di Pio La Torre non c'è mai stato un buon feeling. Il 30 aprile scorso, in occasione della commemorazione del ventennale, il sindaco abbandonò precipitosamente la cerimonia in piazza Turba, dove l'esponente comunista venne assassinato il 30 aprile del 1982, dopo avere ascoltato le parole di Attilio Licciardi, segretario

provinciale Ds, che aveva finito di elencare i nomi degli esponenti del centro destra imputati per reati di mafia. «La lotta per liberare la Sicilia dal potere mafioso è attuale - aveva detto Licciardi - quando Gaspare Giudice è un deputato eletto in Sicilia, Marcello Dell'Utri è un senatore, Bartolo Pellegrino che chiama sbirri i carabinieri è ancora seduto sulla sua poltrona di deputato regionale».

«Non intendo permettere a nessuno di dare sfogo a simili volgarità» - aveva replicato Cammarata, andando via indignato. Via fisicamente dalla cele-

brazione del ventennale, il Comune di Palermo non si è presentato ieri in aula per costituirsi parte civile al processo contro i due presunti killer chiamati in causa da un altro sicario pentito, Salvatore Cucuzza, che ha ammesso di avere fatto parte del commando che tese l'agguato a La Torre e a Rosario Di Salvo, il suo collaboratore alla guida, quella mattina, di una fiat 131 azzurra. Per il delitto La Torre sono già stati condannati, con sentenza passata in giudicato, Totò Riina e altri sei componenti della Cupola, considerati i «mandanti». Ma non i soli. «La

procura - ha annunciato il pm - intende approfondire il movente, che appare particolarmente complesso».

A partire dal prossimo gennaio è dunque attesa sul pretorio una sfilata di testi «eccellenti», molti dei quali citati dalla parte civile: tra gli altri, il senatore Emanuele Macaluso, l'on. Giorgio Napolitano, l'on. Gianni Parisi, il sen. Michele Figurelli, e l'on. Nino Mannino. I primi due risponderanno sul ruolo ricoperto da La Torre a livello nazionale; gli altri tre sul ruolo di La Torre quale dirigente regionale del Pci in Sicilia.

Un ruolo di fortissimo contrasto a Cosa Nostra che gli costò la vita in un'epoca in cui ad esporsi contro le cosche erano davvero in pochi. Un concetto ribadito con parole dure dal pubblico ministero Nino Di Matteo nella sua relazione introduttiva: «Mentre Pio La Torre conduceva una seria lotta alla mafia - ha detto il pm - numerosi ed importanti uomini politici erano collusi o inerti, o, all'interno dello stesso partito comunista, accettavano il progressivo infiltrarsi del sistema mafioso nei meccanismi della politica e della pubblica amministrazione».

«La Torre - ha proseguito il magistrato - operava in un clima di isolamento e di sovrapposizione di cui Cosa Nostra sicuramente approfittò». Nell'udienza di oggi i difensori di Nino Madonna hanno chiesto di sentire il colonnello dei carabinieri Michele Riccio a cui il confidente Luigi Ilardo, poi ucciso dalle cosche, avrebbe rivelato, secondo i legali, che nell'omicidio La Torre Cosa Nostra non avrebbe avuto alcun ruolo essendo, il delitto, esclusivamente di matrice politica. Il processo è stato rinviato al 23 dicembre.